

**MARTEDÌ  
17  
LUGLIO  
1973**

# LOTTA CONTINUA

Lire 50

## Rumor presenta il suo programma alle Camere

In una lettera indirizzata al governo un buon esempio della nuova strategia sindacale: non chiedere più di quel che ti verrà concesso; gli aumenti salariali esclusi dalla « lotta al carovita » - Firmato il contratto del settore commercio

Oggi si è riunito il consiglio dei ministri per mettere a punto il discorso programmatico con cui Rumor si presenterà, alle 17 in Senato e, due ore dopo, alla Camera, per chiedere la fiducia del Parlamento al suo governo di centro-sinistra.

Non conosciamo ancora il testo del discorso di Rumor (che non dovrebbe superare le 50 cartelle) ma è comunque da escludersi che dopo trattative tanto laboriose, esso presenti delle novità di rilievo rispetto a quanto è stato fatto trapelare nei giorni scorsi. Sabato intanto i sindacati hanno inviato una lettera a Rumor con le loro richieste in tema di lotta contro il carovita.

La lettera prende il via da un giudizio negativo sul governo Andreotti, che aveva portato alla interruzione dei colloqui governo-sindacati, e dalla conseguente promessa che l'atteggiamento sarà differente nei confronti del nuovo governo, e dipenderà in gran parte dalle cose che verranno fatte. Dopo questa tiritera, ripetuta in tutti e tre i congressi sindacali, la lettera passa a trattare i punti economici.

Premesso il rifiuto « di principio » di ogni politica deflazionistica, e di ogni distinzione tra politica anticongiunturale a breve termine e politica di riforme a lungo termine, le richieste dei sindacati si articolano su tre punti: lotta all'inflazione, sostegno delle categorie più bisognose, sviluppo dell'occupazione.

Vediamo le singole richieste:

1) **carovita:**  
a) massicce importazioni di generi alimentari da parte dell'AIMA, delle cooperative e di altri enti pubblici, con obiettivi di calmieramento del mercato;

b) blocco dei prezzi amministrati (quelli cioè sottoposti al controllo del Comitato Interministeriale Prezzi) e in particolare delle tariffe pubbliche. Riduzione dei prezzi dei prodotti farmaceutici;

c) blocco generale dei fitti e dei contratti fino a quando non sarà instaurata una normativa per l'equo canone;

d) controllo amministrativo sui prezzi attraverso l'obbligo della comunicazione preventiva di ogni mutamento nei listini da parte delle imprese;

e) libri di testo e trasporti gratis per gli studenti della scuola dell'obbligo;

f) sgravio dell'imposta di fabbricazione su alcuni generi come lo zucchero; abolizione dei dazi sulle carni; abolizione dell'IVA sui generi alimentari di prima necessità;

g) impegno da parte delle partecipazioni statali a contenere i prezzi per lo meno nei settori delle materie prime e dei beni d'investimento;

h) iniziativa delle regioni per la costituzione di aziende annonarie e per la ristrutturazione dei mercati generali;

i) interventi amministrativi sui mercati generali e quelli all'origine per favorire l'accesso diretto dei contadini e delle aziende produttrici.

2) **Categorie « più bisognose ».**  
Su questo punto la lettera « apre » praticamente la vertenza su pensioni, assegni familiari e indennità di disoccupazione. Naturalmente, per non mettere in imbarazzo Rumor, non sono specificate le richieste quantitative.

3) **Disoccupazione.**  
I sindacati chiedono:

a) di indirizzare la spesa pubblica prevalentemente verso obiettivi produttivi e infrastrutturali: l'avvio e l'attuazione dei piani stralcio ferroviario, postelegrafonico, ospedaliero e scolastico; di utilizzare subito i fondi previsti dalle leggi per le alluvioni in Calabria e in Sicilia, per le zone terremotate del Belice e delle Marche, delle leggi speciali per la Calabria e per Venezia, nonché la ripresentazione del decreto sulle alluvioni in Basilicata;

b) di accelerare i piani d'investimento delle partecipazioni statali, localizzando tutti i nuovi impianti nel sud;

c) di rendere immediatamente utilizzabili i finanziamenti già predisposti per l'agricoltura destinandoli, attraverso l'intervento delle Regioni, ai piani irrigui, all'espansione della zootecnica e delle colture intensive. Approvazione urgente della normativa in materia di fitti rustici;

d) di attuare concretamente la legge 865 sulla casa erogando i fondi alle regioni e ai comuni per l'acquisto delle aree, per le spese di urbanizzazione.

Come si vede questa lettera, che nelle sue linee generali ricalca le proposte del PCI, più che quello di una piattaforma sindacale, ha il tono di una serie di consigli e di suggerimenti indirizzati al nuovo governo, e

formulati in modo tale per cui difficilmente si possono trasformare in obiettivi di lotta.

Ciò è sintomatico di un orientamento delle centrali confederali teso a trasformare i futuri incontri col il governo in una sorta di « consultazione » permanente sulle iniziative da prendere, più che in una vera e propria trattativa, su punti precisi, che possa eventualmente dar luogo a una vertenza e una lotta che vada al di là di scioperi e manifestazioni simboliche.

Mentre infatti alcuni punti si prestano a diventare oggetto di una vera e propria vertenza, o addirittura è stato già deciso che lo saranno (è il caso della gratuità dei libri di testo e dei trasporti per la scuola dell'obbligo, del blocco dei fitti, per il primo caso, della vertenza su pensioni, indennità di disoccupazione e assegni familiari per il secondo), altri hanno il solo scopo di dimostrare che i sindacati hanno una loro politica economica da proporre al governo: è il caso di punti formulati in questo modo: politica dei prezzi delle partecipazioni statali, oppure, politica degli enti locali e delle regioni per la promozione delle più ampie iniziative calmieratrici, ecc. Dove, evidentemente, i tempi per la precisazione di un programma così urgente come la lotta al carovita viene rimandata a un secondo tempo: segno che i sindacati non hanno alcuna fretta; cosa d'altronde confermata dal fatto che, a circa un mese dalla decisione di aprire la vertenza su pensioni, assegni e disoccupazione, non ne siano state ancora precisate le richieste. Lo atteggiamento dei sindacati praticamente è questo: ci dica il governo che cosa è disposto a concederci (è già stato reso noto che il governo, in tema di pensioni, è disposto a concedere degli aumenti) e poi noi precisiamo le richieste; un atteggiamento dunque che assume esplicitamente come suo punto di riferimento non i bisogni dei proletari, ma le « disponibilità » di Rumor, anzi di La Malfa.

Questo atteggiamento infine emerge in tutta la sua chiarezza nei punti riguardanti l'occupazione, che altro non sono se non richieste di effettuate spese peraltro già decise che, se potranno offrire lo spunto a qualche vertenza regionale, danno però per scontato un accordo di fondo tra gli impegni del governo e le richieste sindacali.

Dopo tutte le cose dette e ripetute ai congressi sindacali sullo « sviluppo alternativo », questa lettera dei sindacati a Rumor è un primo esempio concreto di come le parole si traducono in fatti.

Detto questo, resta ovviamente da fare l'osservazione principale, anche se la più scontata. In questa lettera manca non solo ogni accenno a richieste salariali, ma anche quella lontana e velata minaccia di una lotta salariale se l'inflazione dovesse continuare al ritmo attuale, con cui i vertici sindacali avevano sbrigativamente liquidato la questione nei loro congressi.

Rumor, insomma, può giocare le sue carte con calma, dato che i sindacati gli hanno annunciato che combatteranno l'inflazione non con la lotta per il salario, e neppure con richieste precise e tassative, ma con una lista di « consigli » rivolti al governo. Se entro breve Rumor dovrà cominciare a fare i suoi conti, non è con i sindacati che dovrà farli, ma, caso mai, con la situazione internazionale e soprattutto, con la lotta operaia e proletaria.

Oggi intanto, prima ancora di essersi ufficialmente insediato, il governo Rumor ha avuto il suo primo successo sindacale. Con la mediazione del ministro Bertoli, è stato definitivamente concluso il contratto per il commercio (che ufficialmente riguarda 800.000 dipendenti) le cui trattative si erano improvvisamente interrotte sabato scorso.

Domani uscirà una pagina su:  
**« La sinistra rivoluzionaria e il governo Rumor ».**

Bertoli aspettava istruzioni dall'Italia prima di partire dal kibbutz

L'inchiesta sulla strage del 17 maggio alla questura procede sempre più lentamente. Ogni giorno nuovi particolari confermano che Bertoli è solo una pedina di un gioco molto più grande di lui, ma a chi tira realmente le fila di questo gioco, non si arriva.

Si è saputo in questi giorni che già all'inizio di aprile il Bertoli aveva annunciato che sarebbe partito, ma non sapeva ancora né quando né per quale destinazione. Aspettava una lettera con le istruzioni che arrivò verso il 15 del mese. Dopo averla ricevuta annunciò che doveva essere a Marsiglia entro il 15 maggio. Questo particolare conferma che a Marsiglia Bertoli si incontrò con qualcuno che doveva dargli ulteriori istruzioni e non fece solo gite nei dintorni della città come hanno sostenuto i poliziotti che sono stati mandati a fare indagini nel porto francese.

Alla sua partenza dal kibbutz, Bertoli non sapeva ancora di preciso che cosa doveva fare, ma annunciò che sarebbe tornato entro un paio di mesi. Questo dichiarò lui stesso prima di partire, aggiungendo: « se non mi ammazzano! ». Prima di partire l'at-

## UN DOCUMENTO DEL PCI SULLE FORZE ARMATE

La direzione del PCI ha approvato un documento sulle Forze Armate, già da tempo annunciato e ampiamente ripreso da tutta la stampa.

Il documento riassume posizioni già note sulla questione dell'esercito, in un contesto però che appare particolarmente preoccupato di fronte ai collegamenti, che tutti gli episodi più gravi della strategia della tensione hanno messo in luce negli ultimi anni, fra determinati settori dell'esercito, i centri internazionali della provocazione (leggi CIA) e le forze che all'interno lavorano per un cambiamento istituzionale.

Se questi collegamenti non sono certo nuovi, (basti pensare alle vicende del Sifar) è senz'altro vero che, a partire dal '68 e in modo più netto con il governo Andreotti, la « tendenza » a fare dell'esercito un « corpo separato », uno strumento diretto di tutte le manovre eversive, è andata avanti e si è precisata, di pari passo con l'acutizzarsi dello scontro di classe nel paese e con il diffondersi, all'interno stesso dell'esercito, di forti nuclei di opposizione proletaria, capaci di organizzare e indirizzare la volontà di ribellione che cresce nelle caserme. Questa tendenza si esprime, tra l'altro, nelle proposte, avanzate a più riprese da alcuni settori della gerarchia militare, che mirano alla costituzione di un esercito professionale (che peraltro già esiste di fatto nei corpi speciali) — e al drastico ridimensionamento della leva obbligatoria.

La necessità di contrastare il controllo sull'esercito delle forze reazionarie e fasciste, che poi si compenetrano con le alte gerarchie militari, è ben chiara a tutti i proletari coscienti, dentro e fuori l'esercito.

Che questo coincida interamente con la capacità dei soldati di lottare dentro le caserme, di conquistarsi il diritto ad organizzarsi, a discutere di politica e a collegarsi con le lotte proletarie, è altrettanto chiaro per noi.

Ma in che direzione vanno le proposte del PCI? Che rapporto c'è tra la lotta di classe così come oggi si svolge dentro l'esercito e quella riforma delle FF.AA. di cui parlano i revisionisti?

Una prima cosa c'è da dire. La proposta di riforma recepisce, sia pure in modo gravemente limitativo, una serie di obiettivi portati alla ribalta

dalle lotte dei proletari in divisa in questi anni: riduzione del periodo di ferma, riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, riforma dei codici militari (senza però far parola dell'abolizione dei tribunali militari).

C'è inoltre un accenno, sia pure generico e ambiguo, alla questione che noi riteniamo essenziale: la libertà di organizzazione politica dentro le caserme.

Ma la sostanza e il senso complessivo della proposta del PCI non è rivolta tanto ai militari di leva, quanto alle componenti stabili dell'apparato delle Forze Armate, dai militari di carriera al corpo degli ufficiali, alla gerarchia nel suo insieme.

A questi interlocutori il PCI rivolge un discorso imperniato su due punti: le questioni del trattamento, e quelle della efficienza militare dell'esercito.

E' a partire da questo aggancio corporativo, che si svolge poi tutto il discorso mistificato sul « ruolo autonomo » della Forze Armate come strumento di « difesa della indipendenza nazionale » e « presidio delle istituzioni democratiche ».

La ispirazione originaria e il ruolo autentico dell'esercito nato, come le istituzioni repubblicane, della resistenza, sarebbero stati traditi e deviati dalla subordinazione agli Stati Uniti, alla politica atlantica, ai comandi e ai servizi segreti stranieri.

La subalternità agli USA è vista come la causa della « mortificazione della stessa capacità autonoma dei nostri quadri militari », delle « storture » e della inefficienza delle Forze Armate.

I « diaframmi » tra istituzioni democratiche e FF.AA., la politica seguita dai vari governi, hanno recato ulteriori « gravi danni » alla efficienza dell'esercito, provocando « delusione e umiliazione » negli stessi ambienti militari.

Il discorso prosegue su questa falsariga.

Che tutta questa costruzione ideologica non abbia alcun rapporto con la realtà, oltre che con la lotta proletaria nell'esercito, è di per sé evidente. Perché il PCI non si decide a spiegare a cosa e a chi dovrebbe servire la « efficienza militare » dell'esercito, su cui spende tante parole?

A difendere « l'indipendenza nazionale » contro lo straniero?

A tutelare le istituzioni democratiche contro le trame eversive?

In realtà pretendere una risposta a queste domande sarebbe troppo. Si tratta di pure e semplici concessioni alla ideologia, all'« orgoglio professionale » e agli interessi corporativi degli strati intermedi e superiori della gerarchia militare.

Attraverso queste concessioni, il PCI cerca oggi una legittimazione dal proprio ruolo di « opposizione costruttiva » in uno di quei settori da cui tradizionalmente provengono le resistenze più accanite all'inserimento del PCI nell'area del potere.

In questo senso le « proposte » per le Forze Armate hanno lo stesso obiettivo della campagna per un miglior trattamento e una maggiore efficienza dei corpi di polizia, e sono coperte dalla stessa ideologia. Non si tratta più tanto di guadagnarsi delle simpatie e dei voti, né di contrastare gli effetti della propaganda antiproletaria e anticomunista. Si tratta di provocare un diverso atteggiamento verso il PCI delle gerarchie in quanto tali, che possono in prospettiva, consentire quel « superamento » dei « limiti » del centro-sinistra di cui parla Berlinguer.

Ancora una volta la contropartita reale che i revisionisti offrono, ben al di là delle concessioni allo spirito di corpo, è la pace sociale.

S. Vittore: un giovane di 23 anni si impicca in cella

## DAI BRACCI DEL CARCERE SI LEVA IL GRIDO: ASSASSINI!

I detenuti presentano nuove richieste al direttore e al giudice Viola

MILANO, 16 luglio  
Non è più possibile passare sotto silenzio ciò che avviene dentro le mura delle carceri. Ormai i detenuti sono in grado di far sentire la loro voce e di fare uscire, oltre ai cancelli e alle sbarre la denuncia degli episodi criminali che vengono commessi nelle prigioni. Questo è ciò che è successo domenica a S. Vit-

tore, alla notizia del suicidio di un giovane di 23 anni, trovato morto nella sua cella, poco dopo l'aria, appeso alle sbarre di una bocca di lupo con le strisce di tela ricavate da un lenzuolo. Episodi di questo tipo sono all'ordine del giorno nelle carceri, dove i detenuti più deboli o meno coscienti sono spinti dalla disperazione a compiere gesti disperati. Probabilmente anche questo suicidio era destinato a rimanere nascosto, sepolto nel silenzio che fino a poco tempo fa ricopriva le cose che succedono « dentro ». E invece, questa volta, non è stato così. Poco dopo il ritrovamento del cadavere, un detenuto è riuscito a gettare sulla strada, oltre il muro di cinta, un biglietto che è

(Continua a pag. 4)

MARGHERA: alla Breda e all'Italsider

# I PRIMI SCIOPERI AZIENDALI DOPO IL CONTRATTO

La lotta degli operai dell'Italsider di Marghera, iniziata 10 giorni fa contro il tentativo della direzione di ridurre da otto a sei persone per turno l'organico al treno di laminazione 550, si è conclusa con un accordo firmato giovedì all'ufficio regionale del lavoro.

Il tentativo del padrone era quello di iniziare, a partire dallo stabilimento di Marghera, una ristrutturazione a livello nazionale. Il primo passo è l'offerta di un forte incentivo monetario (tra gli otto e i nove milioni nella maggior parte dei casi) al pensionamento anticipato, ai lavoratori anziani cui manchino fino a 5 anni all'età della pensione. Si tenta cioè di ridurre temporaneamente l'organico nei reparti produttivi — a Marghera, il laminatoio e le travi saldate — di intensificare lo sfruttamento e successivamente di reintegrare gli organici solo nelle situazioni in cui al padrone serve aumentare la produzione.

Di fronte a questo piano il coordinamento nazionale degli esecutivi di fabbrica dell'Italsider, si è limitato ad invitare gli operai alla «vigilanza», senza nemmeno contrattare dal punto di vista sindacale l'iniziativa padronale unilaterale del prepensionamento.

Ma la direzione Italsider di Marghera ha dovuto fare i conti con una precisa opposizione operaia che si è tradotta in una lotta generale della fabbrica, contro le carenze di organico e i conseguenti continui spostamenti per coprire i buchi. La direzione ha capito che non sarebbe riuscito il suo piano di imposizione autoritaria della ristrutturazione e, sotto la spinta della lotta che ormai aveva ridotto i ritmi e bloccato la produzione in tutto lo stabilimento, ha accettato di trattare.

L'accordo concluso è il seguente: al treno 550 la squadra resta per ora di otto persone, ma nell'arco di 5 settimane il consiglio di fabbrica e la direzione «verificheranno» l'effettivo fabbisogno di personale. Gli operai, sanno benissimo che con la nuova gabbia verticale, l'aumento di produzione richiede più lavoro a monte e a valle del treno. Entro settembre verranno assunti 40 operai che sostituiscono i 40 finora prepensionati: ma resta aperto il problema dei prossimi prepensionamenti.

Le ore di sciopero sono pagate come ferie, delle quali metà sono reintegrate, sono sospesi i provvedimenti disciplinari contro il rifiuto degli spostamenti, è avviato a soluzione il problema delle condizioni disagiate dei lavoratori del turno notturno che lavorano all'aperto, mentre non è chiara la soluzione per le ore improduttive, che non è stata posta come pregiudiziale. L'elemento più grave e preoccupante dell'accordo è che, in cambio del riconoscimento formale del consiglio di fabbrica come agente contrattuale, avvenuta a quanto pare per la prima volta a livello nazionale in un accordo aziendale, si tenta di istituire una collaborazione dei delegati alla gestione della produzione.

Infatti d'ora in poi i capi reparto dovranno «collaborare» con i delegati, nel prendere decisioni riguardanti spostamenti, rotazioni e straordinari.

ri: si tratta quindi di un grosso tentativo di ingabbiare i delegati e di ridurli al vecchio ruolo della commissione interna, tentativo che però dovrà fare i conti con gli operai e i delegati di sinistra.

Alla Breda la lotta iniziata con le otto ore di sciopero di mercoledì scorso si è chiusa con una conquista di principio: il diritto del consiglio di fabbrica di verificare le condizioni di lavoro sulle navi. Intanto la «Noemi Lolli Ghetti», che con lo sciopero era stata bloccata, è partita per le prove in mare con l'organico ridotto da 450 a 350 operai (il che non elimina ancora il sovraffollamento che provoca inevitabilmente gravi incidenti sul lavoro) e ancora carente dei servizi più indispensabili.

Gli operai hanno ottenuto le ferie come volevano loro e una serie di

passaggi di categoria. Tuttavia rimangono aperti i problemi principali:

la notività e le condizioni insopportabili di lavoro che hanno provocato la settimana scorsa la decisa risposta di 30 saldatori che si sono rifiutati di lavorare a 60 gradi di calore;

la necessità di aumentare gli organici e di assumere in ditta gli operai delle imprese esterne ancora molto numerosi;

l'aumento del salario attraverso la richiesta della mensilizzazione dell'attuale premio annuale e contemporaneamente la sua sostanziale rivalutazione.

Il rifiuto del tentativo padronale di aumentare l'utilizzo degli impianti attraverso la graduale introduzione dei due turni.

Questi primi scioperi alla Breda e

all'Italsider, dimostrano che la classe operaia metalmeccanica di Marghera, mantiene intatta tutta la forza che si è conquistata nello scontro contrattuale ed intende usarla sugli obiettivi di fondo dell'aumento del salario, del rifiuto della ristrutturazione e della notività: non è certo la necessità di molti operai di ricorrere allo straordinario che ha intaccato finora questa forza. Al contrario i dirigenti sindacali usano tutti i mezzi per frenare la spinta operaia ed ostacolare la ripresa della lotta aziendale: alla Breda fanno pressione sul consiglio di fabbrica perché chiuda la lotta quando le trattative sono appena iniziate; all'Italsider prima appoggiano la lotta, per poi firmare un accordo che cerca di creare la pace sociale in fabbrica e la cogestione tra capi e delegati.

## FIRENZE - Due anni di inquadramento unico al Nuovo Pignone

Questo articolo è stato scritto da alcune avanguardie autonome del «Nuovo Pignone» di Firenze che sono state alla testa delle lotte di questi ultimi anni.

Questi compagni non appartengono a Lotta Continua.

Commentando le conclusioni della vertenza contrattuale dei metalmeccanici, Benedetto De Cesaris (segretario generale Asap, il sindacato padronale aziende metalmeccaniche ENI) pose la questione se la sua impostazione, riferendosi in particolare alla federazione, non fosse stata velleitaria e sbagliata; se cioè fosse stato realistico chiedere al sindacato una sorta di rinuncia alla contrattazione aziendale, e se non fosse stata altrettanto irrealistica la pretesa di respingere pregiudizialmente il negoziato sulla parità normativa e l'inquadramento unico operai-impiegati.

Partendo da questa premessa egli criticò duramente l'impostazione padronale della vertenza rilevando che le conclusioni contrattuali dell'aprile '73 avrebbero potuto essere raggiunte nel dicembre '72. Per De Cesaris il ritardo nell'accordo, i maggiori costi pagati nei protrarsi degli scioperi, la concomitanza dell'aumento dei prezzi, avrebbe prodotto negli operai un apprezzamento negativo dei risultati economici, con la possibilità che tutto questo facesse da detonatore nei successivi sviluppi delle vertenze aziendali. Il modello da seguire secondo lui, sarebbe stato invece quello indicato dall'ASAP nella vertenza del gruppo Pignone (maggio '71), che in aggiunta al raggiungimento di un accordo sull'inquadramento unico operai-impiegati, aveva introdotto, tramite l'istituzione di specifiche commissioni di lavoro, la contrattazione sindacale, come metodo permanente, in materia di organici, investimenti, ambiente di lavoro. Così se il sindacato vuole interferire nella struttura del processo produttivo aziendale per legarlo ai problemi

della produzione in termini generali e sociali, si deve realizzare un patto di dimensione globale su un progetto produttivo attorno al quale vi sia un consenso sostanziale delle parti. Il sindacato, per esempio, deve farsi carico della produttività attraverso il cui rilancio può mettere in moto il tanto decantato nuovo modello di sviluppo.

In questi termini le esperienze di due anni di applicazione dell'accordo sull'inquadramento al «Nuovo Pignone» confermano «l'intuizione» di De Cesaris.

Nonostante che il lavoro di contrattazione all'interno delle commissioni sia proceduto alacramente — o forse per questo — la linea di ristrutturazione padronale passa senza eccessive difficoltà. Il feticcio dell'accordo da onorare a qualsiasi costo ha paralizzato l'iniziativa operaia ed ha contribuito rottura del suo legame con gli operai. Il delegato così ha assunto su di sé ruoli innaturali: ne è un esempio il lavoro di inquadramento nei nuovi livelli categoriali, la cui responsabilità la direzione è riuscita a scaricare sulle spalle dei singoli delegati creando fratture profonde tra operai-delegato e tra gli stessi delegati. Per quanto riguarda poi gli organici, non sono aumentati, anzi il numero degli occupati tende a calare a seguito dei pensionamenti; gli investimenti ristagnano. In definitiva la linea di ristrutturazione padronale non ha concesso niente.

Sono di questi giorni le notizie del turno di notte e del ricorso a migliaia di ore di straordinario per consentire all'azienda di far fronte agli impegni produttivi. Di tutto questo non sembra accorgersi la direzione sindacale che tende ad ammortizzare anche la pressione salariale che si sta facendo sentire all'interno della fabbrica. La linea di riassetto padronale si avverte, poi anche verso quegli elementi più qualificanti all'inquadramento unico operai-impiegati. Ci riferiamo in particolare all'abolizione di qualsiasi forma di incentivazione individuale (cattimo per gli operai, premio «ad personam» per gli ex-impiegati). Nel giudizio operaio sono i punti come questo che mettono le gambe alle famose parole

d'ordine come «lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro». L'abolizione degli «ad personam» infatti ha messo in crisi l'impalcatura sulla quale si era retta l'ideologia del «quadro medio aziendale», la cui integrazione era materialmente sostenuta da incrementi annuali di stipendio non inferiori alle 30.000 lire.

Si è determinato così uno sfasciamento della gerarchia repressiva aziendale — capi, capetti, mezzi capi (quadri medi) —, in mancanza della quale i meccanismi produttivi capitalistici non possono funzionare. Si erano venuti così a determinare nuovi rapporti di forza in cui poter intervenire proficuamente. Tutto questo è stato avvertito dal padrone che è riuscito ad impegnare il sindacato in una trattativa che prevede l'istituzione di un nuovo livello categoriale, in aggiunta ai sei esistenti, nel quale dovrebbero confluire gli attualmente declassati capi e capetti. E' da rilevare che il nuovo livello non dovrebbe avere tetti salariali: in pratica questo vuol dire ripristino degli «ad personam», vuol dire togliere qualsiasi significato all'inquadramento unico significava suggerire nuove divisioni (una categoria di super-impiegati con «ad personam» contrapposta ad una nuova categoria di operai comprendente gli ex impiegati proletarizzati e gli ex operai). Gioca negativamente in questo contesto la pretesa da parte del C.d.F. di voler contentare tutti: anche quella parte di lavoratori che per ragioni oggettive trovano la loro collocazione nella parte padronale. In occasioni come questa si finisce per tradire le aspirazioni operaie in barba alla politica di classe.

Da quanto schematicamente esposto l'accordo Nuovo Pignone ha giocato un ruolo decisivo nella burocratizzazione del C.d.F. Il padrone si è mosso felicemente fra le clausole realizzando la sua politica di ristrutturazione. Nuove contraddizioni si aprono comunque in fabbrica: gli operai hanno accolto di malocchio l'istituzione del turno di notte, gli straordinari; l'inflazione si fa sentire sempre più. Allargare queste contraddizioni, operare per aprirne di nuove è presupposto indispensabile al rovesciamento del presente stato di non belligeranza fra operai e padrone.



## Le lotte per il salario nelle ditte di Siracusa

E' ripreso lo sciopero alla Fochi e alla Soimi - Una discussione con alcuni operai della Fochi

Nella provincia di Siracusa da più di un mese le ditte metalmeccaniche (della SINCAT, della Liquichimica, della Rasiom) che sono scese in lotta ed hanno ottenuto un aumento salariale sulla presenza sono sedici. Attualmente sono in lotta la Fochi e la SOIMI che ha fatto propri gli obiettivi della Fochi. Diamo un riepilogo della lotta alla Fochi.

La Fochi e la SOIMI circa un mese fa sono scese in lotta ed hanno ottenuto questi aumenti sulla presenza: trasferisti da 5.000 a 5.400 al giorno sulla trasferta, operai specializzati da 44.000 a 61.000 al mese sulla presenza, operai comuni (manovali specializzati) da 6.600 a 22.000 al mese; operai qualificati da 22.000 a 33.000 al mese sempre sulla presenza. Venerdì 7 luglio è ripartita alla Fochi la lotta per un nuovo aumento salariale. Queste sono le richieste: trasferisti da 5.400 a 6.400 sulla trasferta al giorno; operai specializzati 100.000 mensili, operai qualificati 60.000 mensili, oltre 100.000 lire all'anno uguale per tutti un tantum e le ferie pagate con la trasferta. Ciò che è importante sottolineare di queste richieste è che si chiede una presenza (che fino a oggi è corrisposta solo quando lo operaio è presente in fabbrica) fissa ogni mese, cioè pagata anche in caso di malattia di infortunio, assenze giustificate, ferie.

Abbiamo fatto una discussione con alcuni operai della Fochi. Ci hanno detto che hanno intenzione di fare un'assemblea in comune con la SOIMI con la prospettiva di unificare la lotta.

Ciò che si nota in questa situazione, 16 ditte che hanno ottenuto già l'aumento, Fochi e SOIMI che hanno riaperto la lotta per un secondo aumento, e che tra gli operai di tutte le ditte della provincia esiste una forte spinta salariale che sia capace di controbilanciare il forte aumento dei prezzi (negli ultimi giorni il pane a Siracusa è aumentato da 250 a 300 lire al chilo).

A partire dalle prime richieste di aumentare la presenza che avevano fatto, la Grandis e la Siciltubi, i sindacati avevano cercato di non far partire la lotta con la promessa di aprire una «vertenza provinciale» sull'aumento della presenza. A più di un mese da questa promessa, di vertenza provinciale non se ne è parlato più. Ma la situazione è tale che la lotta si generalizzerà a tutte le ditte.

Ripartiamo i punti più importanti della discussione con alcuni operai della Fochi.

Operaio locale: dopo il contratto ciò che si nota tra gli operai è una forte spinta salariale che va generalizzandosi. I sindacati provinciali hanno detto: state fermi che ora apri-

mo una vertenza provinciale. Certo a noi andrebbe bene, perché è meglio lottare insieme e dobbiamo puntare a questo. Ma, secondo me, è stata una manovra per non farci scendere in lotta. Infatti la CISL sull'apertura della vertenza è stata quella che si è opposta di più.

Primo trasferista: quando noi della Fochi abbiamo fatto la proposta di questi aumenti ci sono stati dei trasferisti che non vedevano molto bene la lotta perché noi trasferisti oggi siamo qua, domani là e dobbiamo ricominciare a lottare da capo. Ma dopo, anche i trasferisti si sono convinti della giustezza della lotta.

Secondo trasferista: se i trasferisti all'inizio la pensavano in questo modo la colpa non è loro, ma del padrone che ha creato i trasferisti.

Primo trasferista: vorrei parlare dell'aumento dei prezzi: mi sono trovato in una provincia del sud dove il carovita è altissimo, in cui aumentano il prezzo del pane, dello zucchero ecc. Perciò queste nostre richieste se a qualcuno potrebbero sembrare astronomiche, in effetti sono giuste. Per noi trasferisti la situazione non è migliore di quelle degli operai locali. Infatti per mangiare spendiamo 1.500 lire al giorno più 500 lire di benzina al giorno per recarci in trattoria e sono 2.000. Se poi si pensa alla lavanderia, alla stanza da pagare, ai trasporti, ecc., ci vogliono altro che 5.400 lire al giorno. E poi il disagio chi ce lo paga? Perciò l'aumento è giusto ed è giusta la richiesta della presenza, come fissa mensile, perché se uno si ammala ha più bisogno di soldi e non al contrario. Ma non dobbiamo fermarci qui, dobbiamo anche pensare al ribasso dei prezzi.

Operaio locale: per me è giusto che la lotta si allarghi, e dobbiamo riuscire a fare un'assemblea con gli operai della SOIMI che hanno fatto le stesse nostre richieste.

Primo trasferista: un'altra cosa da far presente è che se anche si chiude questa lotta e dovessero aumentare ancora i prezzi, noi ci accontenteremo degli scatti di contingenza, ma scenderemo in lotta di nuovo.

Secondo trasferista: non sono affatto d'accordo che si lavori al sabato e se proprio lo vogliono, che lo paghino tanto che ai padroni non debba convenire. E se dovessero spuntare con il sei per sei, noi dobbiamo rispondere con il sei per cinque, così le migliaia di disoccupati troverebbero un'occupazione.

Primo trasferista: noi stiamo facendo lo sciopero articolato, un'ora sì e un'ora no, ma se non accettano le nostre richieste siamo disposti a scendere a mezz'ora di articolazione. Secondo trasferista: un'altra cosa: dobbiamo chiedere che ci vengano pagate le giornate di sciopero.

## LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Abbiamo ricevuto:

Sede di Seravezza	200.000	Lire	200.000
I compagni di Arezano	5.000	Col del Lis	5.000
Nucleo di Montebelluna	12.000	Nucleo P.I.D. - Monguelfo	3.500
Sede di Milano:		Sede di Cuneo:	
Collettivo ENI	110.000	Un partigiano di Mondovì	5.000
Operai ANIC - San Nazario (PV)	20.000	Un pensionato Enel	15.000
Operai e impiegati sede Bassetti	7.000	Sede di Viareggio	40.000
Valentina - Tre mesi	3.000	Sede di Arezzo:	
Studenti Manzoni	10.000	A. G.	3.000
Sezione Bovisa	29.000	A. S.	5.000
Sezione Giambellino	10.000	Lavoratori studenti di Matematica - Milano	20.000
V. U.	5.000	I compagni di Magenta	20.000
Sezione San Siro	10.000	Contributi individuali:	
Un compagno	500	Un P.I.D. dell'80° Rgt.	
Sede di Bari:		Fanteria - Sora	4.000
Un militante ha venduto la sua macchina per il giornale	56.000	G. S. - Firenze	3.000
Alcuni compagni di Coazze (TO)	4.500	Una compagna di Siena	10.000
Un gruppo di compagni del raduno partigiano del		Totale	615.500
		Totale precedente	4.022.100
		Totale complessivo	4.637.600

## TORINO - Alla Michelin di Stura blocco dei cancelli

E' la risposta degli operai alla direzione che voleva sospendere 4 operai

Oggi alla Michelin Stura è stato dichiarato sciopero con blocco dei cancelli per 24 ore a partire dalle quattro di stamane. Il blocco, attuato senza alcun preavviso, ha colto di sorpresa padroni e crumiri. Questa lotta che si inserisce nell'agitazione per il contratto aziendale, è nata dall'ennesima rappresaglia padronale, volta a spezzare la forza e la decisione degli operai.

Già da tempo i finitrici praticavano l'autoriduzione della produzione limitandosi a fare 150 pneumatici al giorno contro i 204 richiesti, ed obbligando così tutta la produzione a monte a rallentare. Due settimane fa la

direzione recapitava alcune lettere minacciando provvedimenti qualora i finitrici non fossero ritornati alla produzione richiesta. Per tutta risposta si scendeva a 90 pneumatici al giorno. Martedì scorso arrivarono 4 o 5 lettere di sospensione, motivate da presunti abbandoni di posto (assolutamente falsi). Da qui è nata la decisione del blocco per riaffermare la chiarezza e la forza degli operai di Stura, nonostante nove mesi di lotta e la vicinanza delle ferie. Mentre scriviamo il picchettaggio continua, otto ore su otto per impedire i crumiri più irriducibili, a impiegati e capetti di entrare in fabbrica.

# UN MESE IN CINA

Uno nostro compagno ha trascorso un mese in Cina, grazie a un viaggio organizzato dalle Edizioni Oriente di Milano, che ne pubblicheranno un resoconto dettagliato un « Vento dell'Est ». Da questa esperienza il nostro compagno ha tratto una serie di articoli di cui iniziamo oggi la pubblicazione. Non si tratta di articoli teorici o « di linea », ma di osservazioni e considerazioni il cui scopo fondamentale è quello di stimolare un dibattito più serio tra i compagni sull'esperienza cinese e sulle sue scelte fondamentali, interne e internazionali. In questo senso, invitiamo caldamente i lettori a farci pervenire interventi e contributi.

## Un paese in via di sviluppo

Non bisognerebbe arrivarci così, con un solo balzo, da Milano a Pechino. Bisognerebbe passare prima da Nuova Delhi, come a noi è capitato al ritorno: non senza che lo spettacolo della fame, dei lebbrosi, dei bambini mendicanti, uscito improvvisamente dalle pagine dei libri per venirci incontro in maniera ben altrimenti concreta, provocasse in alcuni di noi (complici il caldo e la stanchezza) crisi e collassi veri e propri. Veramente, qualche avvertimento lo avevamo avuto anche all'andata, ma ci eravamo passati su senza troppa attenzione. La sosta di Istanbul, per esempio. Era bastata mezz'ora, in attesa che l'aereo facesse il pieno, per offrirci lo spettacolo di un aeroporto in stato d'assedio, con poliziotti turchi, bardati all'americana, e cartelli pieni di fotografie. Le scritte erano in turco, non ci voleva molto a capire che le fotografie erano quelle di guerriglieri dell'EPL, di compagni, ricercati. E perfino la repressione mostrava la miseria. Perché le fotografie altro non erano che ritagli di giornali, mal stampate su cattiva carta. Due di esse, su tutti i cartelli, erano strappate via, malamente, con le unghie: due compagni già presi, o forse trucidati. E poi, altra sosta, Islamabad, la moderna capitale del Pakistan, progettata a tavolino per la gloria del regime. Un aeroporto assolato (34° alle sei del mattino), pieno di aerei militari che sembravano residuati bellici della prima guerra mondiale e di soldati dalle divise logore e dall'aria triste, che si capiva come le avessero prese dagli indiani. In alto, nella zona aperta al pubblico, una folla multicolore di poveracci denutriti. E giù, nel cesso accanto alla sala d'attesa riservata, un uomo in divisa che ti apriva la porta, ti passava il sapone, ti porgeva l'asciugamano e ti faceva poi un grande inchino per ringraziarti della monetina che gli avevi dato con aria imbarazzata. Immagini dell'Asia che i nostri occhi stanchi per l'insonnia del viaggio non avevano saputo scrutare abbastanza. Bisognava passare prima da Nuova Delhi (o, peggio, da Calcutta), aggirarsi tra le mosche, le vacche magre, i mendicanti e i lebbrosi. Sentire che anche la Cina avrebbe potuto essere questo. Perché questo appunto non abbiamo mai capito, anche se lo sapevamo per averlo letto: che la Cina era, prima di tutto, un paese sotto sviluppo, nel quale, non più di trent'anni fa, si moriva di fame e di inondazioni. Per noi la Cina è stata il paradiso della politica. E' stata la rivoluzione culturale vista (come se non bastasse)

con gli occhiali deformanti del movimento studentesco, della rivolta libertaria, della parola alle masse.

I cinesi, invece, non fanno che ripeterlo fino alla noia: « siamo un paese in via di sviluppo ». E se tu non gli credi, (basta guardarti attorno. Una famiglia operaia, sette persone, in due stanzette e una mano più sapiente a disporre con maggior civetteria le stesse (o quasi) suppellettili. Due o tre libri in più, e null'altro, a segnare le differenze.

E parlando con la gente, con gli operai, con i contadini, capisci perché amano il Presidente Mao e il Partito. Capisci perché dicono sempre « prima » e « dopo la Liberazione » come se dicessero « prima » e « dopo Cristo ».

## Alcuni esempi

Parla una donna di 65 anni di un quartiere di Pechino. Prima della Liberazione vivevamo in otto in una stanza. Due miei figli dovettero andare a lavorare in una fabbrica tessile quando avevano, rispettivamente, 11 e 13 anni. Fra tutti e due guadagnavano in un mese di che comprare 20 chili di farina. Un'altra mia figlia, a sette anni, faceva la domestica in casa di un capitalista. Io mi arrangiavo come potevo, per esempio facendo la venditrice ambulante di dolci. La mia schiena, come vedete, porta i segni di quella vita miseranda. Dopo la Liberazione le cose sono cambiate. Ora abbiamo 4 stanze e 14 coperte; abbiamo anche la radio, la macchina da cucire, l'orologio e due biciclette. Fra tutti, i miei figli guadagnano al mese più di 200 yuan (il salario medio di un operaio si aggira sui 60 yuan). La vita di oggi, rispetto a quella di ieri, è come « la vita del cielo rispetto a quella della terra ».

Io sono vecchio e stanco, ma posso rendermi ancora utile. Per esempio, racconto ai bambini della scuola come si viveva prima della Liberazione. Parla un contadino della brigata di Shashiyu, nella provincia dello Hopei. I miei genitori sono analfabeti come tutte le persone al di sopra dei 50 anni. Io sono diplomato della scuola primaria. Un tempo, qui, quasi tutti erano mendicanti e volevano andarsene, abbandonare questa terra. Spesso si era costretti a cibarsi di erbe selvatiche e crusca. Per procurarsi l'acqua da bere occorreva levarsi all'alba e fare 5 km. di strada per andare a prendersela. Non era possibile lavare le verdure. Solo i contadini ricchi potevano costruirsi una casa come questa in cui io abito con la mia famiglia (una casa di tre stanzette, quasi interamente occupa-



te dal kang, il tipico letto di mattoni dei contadini cinesi, ci vivono sette persone). Non vedevamo mai un medico, ma solo qualche vecchio stregone che approfittava della superstizione dei contadini e faceva morire i loro bambini. Io ho avuto un fratello e una sorella che sono morti perché non avevamo soldi per i medici. Ora, grazie al Presidente Mao, la vita di tutti è garantita.

Parla un vecchio pensionato di Tangshan, ex-minatore. Abbandonata la campagna, mi recai in città. Pagando 7 yuan a un mediatore riuscii subito a trovare lavoro. Mangiavamo una specie di polenta, e al mattino del pane di cattiva qualità: un cibo particolarmente insopportabile d'estate. Il salario non bastava per pagarmi il cibo e uno schifoso dormitorio in cui l'acqua piovana entrava dalle fessure del tetto. Io tiravo il carbone. Un giorno mi fermai ad aiutare un mio compagno che era caduto e fui licenziato per questo. Quando chiesi al guardiano perché mi avevano cacciato via, mi rispose: « Hai vissuto 22 anni per niente. Perché non hai salvato l'asino invece di cercare di salvare l'uomo? Un minatore morto costa 40 yuan e viene subito sostituito, mentre un asino ne costa 200 ».

Parla un ingegnere idraulico che lavora a un sistema di dighe presso Tien Tsin. Prima della Liberazione, in questa regione, c'erano 2 inondazioni, in media, ogni 3 anni. Nel '39, più di 20 milioni di persone vennero danneggiate dall'inondazione, e innumerevoli furono i morti. Quando non c'erano la siccità e la carestia, e i contadini morivano di fame e di stenti. Il fiume Hia era chiamato « il fiume delle piaghe ». Dopo la Liberazione, accogliendo l'appello del Presidente Mao, abbiamo controllato le acque costruendo innumerevoli dighe, canali e serbatoi grandi e piccoli, e vincendo così i dannosi effetti della siccità e delle inondazioni. A questi lavori hanno partecipato con entusiasmo le masse, mobilitate dal Partito. L'anno scorso sono stati mobilitati 1.700.000 persone.

Parla una donna di una brigata presso Tsinan. Prima della Liberazione c'erano molti mendicanti. Non possedevamo solo un mou di terra (1/15 di ettaro) e vivevamo in 7 in una stanza. Mio marito era analfabeta. Mangiavamo spesso la pula del riso, frutti selvatici e radici. Avevamo due coperte in sette. Ora, come vedete, su ogni letto ci sono molte coperte. Abbiamo 4 termos per l'acqua calda, una bicicletta, un orologio, uno specchio. Ora la vita è garantita. Anche i contadini poveri sono al potere, e possono eleggere ad essere eletti. La sera a volte, gli studenti e i quadri leggono i giornali ad alta voce.

Le coperte, la bicicletta, l'orologio, la macchina da cucire. E' un ritrorno che ci siamo sentiti ripetere molte volte, nelle città come nelle campagne (nelle prime vi si aggiunge, spesso, la cucina a gas. Cucina a gas e macchina da cucire sono di tipo antiquato, come quelli che si usavano da noi trent'anni fa). Sono questi i simboli concreti e visibili del benessere odierno di un popolo che ricorda ancora assai bene la fame, la miseria, i flagelli naturali, le malattie senza speranza. Di gente che, incontrandosi per strada, non si salutava dicendo « Buongiorno, come stai? », ma « Hai mangiato oggi? ». La grande forza del Partito Comunista Cinese è sempre consistita nel saper incarnare le esigenze materiali delle masse, la loro volontà di vivere. E di questo fatto, dell'aver dato loro i medici, la bicicletta, la macchina da cucire e la garanzia della vita, le masse sono grate al Partito e al Presidente Mao.

## Qualche considerazione preliminare

Mettiamo le mani avanti. Quando torni dalla Cina, i compagni ti riempiono di domande e si aspettano che tu sappia rispondere a tutto. Per loro, per noi, la Cina significa molto (più di quanto i compagni cinesi sospettino), e da chi ha la fortuna di andarci si vorrebbe sapere, finalmente, la verità su tutto. Ma chiariamo alcune cose, compagni. Tra quella ventina di persone che compongono una delegazione (e che finiscono in genere, al di là delle divergenze ideologiche e politiche, per costruire amicizie nella gioia di un'esperienza unica quale è un viaggio in Cina), esistono interessi diversi. Chi vuol vedere le fabbriche e chi le Comuni, chi gli ospedali e chi le scuole. E tutti, ovviamente, hanno il diritto di far domande, ma le domande non devono superare un certo numero perché poi viene sera e bisogna smettere. Capita così che al ritorno, oltre a dover superare lo choc del ricominciare a vivere come gli altri qui in Occidente, e cioè in una maniera assurda e malsana, ti trovi anche con un mucchio di domande cui non hai avuto risposta per il semplice fatto che non le hai mai formulate. Certo, ti sei preparato prima. Ma poi s'impiegano quindici giorni per capire qual è il modo giusto di porre i problemi, e gli altri quindici giorni non ti bastano più per avere le risposte.

Per non parlare del fatto che in Cina si va da turisti. Nei primi giorni si litiga con gli interpreti, giustamente sospettosi, per spiegare che non si è andati lì da turisti, appunto, o da generici « amici », per spiegare che si è dei « compagni », carichi di problemi che si vorrebbero chiarire. Quando loro se ne convincono, si fanno in quattro per aiutarti, lavorando come matti per esaudire i tuoi desideri. Inutile dire che andarci con le Edizioni Oriente invece che con una gita turistica qualsiasi fa molta differenza. Ma non è, e non può essere, la delegazione di un partito « fratello ». Ed è naturale che i cinesi mostrino e dicano quello che vogliono, o possono, loro, e che non sempre collima alla perfezione con i tuoi desideri.

Tutto questo per dire che un viaggio in Cina è un'esperienza insieme esaltante e frustrante. Esaltante perché ti fa capire molte cose (per esempio, che hai letto male i libri che hai letto finora), perché ti fa entrare in contatto con una società che ha aspetti meravigliosi, perché aumenta il tuo odio per la società in cui vivi normalmente. Frustrante perché, quando torni, ti ritrovi con molti dei problemi di prima e non sai cosa dire ai compagni che vogliono sapere. E allora non ti rimane che raccontare, ed esporre impressioni: ma con la segreta consapevolezza che è troppo poco, e con un senso di vergogna per avere, tu, avuto questa fortuna che così maldestramente ti riesce di trasmettere agli altri.

## I libri sulla Cina

Sulla Cina ci sono molti libri seri: quelli che, al ritorno o mentre ci stai, ti dispiace di non aver letto prima con più attenzione. Ma la grande maggioranza sono libri assurdi. Sono libri scritti da gente che, come me, ha avuto la fortuna di andare in Cina e di girare per cinque comuni, sei fabbriche, due quartieri, due ospedali, tre scuole o giù di lì. Tornano e scrivono un libro. In un certo senso, lo sto facendo anch'io, anche se non si chiama libro ma articolo. E' così che, a quanto pare, si diffondono le informazioni sulla Cina. Con alcuni difetti fondamentali. Il primo è rappresentato dall'estrema piccolezza del cam-

pione con cui si è entrati in contatto rispetto a questo enorme paese e ai suoi 800 milioni di abitanti. Il secondo è rappresentato dalla tentazione di mettere tutte le cose al loro posto, di costruire schemini e organigrammi, di rendere assoluta una situazione che è quasi sempre provvisoria. Niente di più sbagliato e impensabile per un paese come questo. Basti dire che in Cina non si conosce, attualmente, la composizione degli organi dirigenti del Partito. Non si può nemmeno sapere quanti e quali siano i ministri. Si sa, grosso modo, quanti erano prima della rivoluzione culturale. Dopo di allora, alcuni sono stati aboliti, altri sono in via di riorganizzazione. Ogni tanto si viene a sapere che il tale è ministro o viceministro del tal dicastero: nulla di più.

Si parla, proprio in questi giorni, di una prossima riunione del Comitato Centrale e di una convocazione entro l'anno dell'Assemblea Nazionale del Popolo, e addirittura del X Congresso del Partito. Fino ad ora, però, la Cina è il paese della sperimentazione, e per rendersene conto basta leggere i resoconti di viaggi svoltisi nel '67, nel '70, nel '72, e cercare le differenze. Non si può « fotografare » la Cina. O, meglio, si può solo farne un'istantanea, cogliendone un movimento ma senza sapere cosa succederà poco dopo. E accanto a questa mobilità nel tempo esiste una differenza estrema nello spazio. Tra una Comune del Nord, arida e povera, e una del Sud, dove si possono coltivare perfino le ostriche periferie, c'è una differenza dieci volte superiore a quella esistente tra Bari e Milano. Per non parlare di regioni come il Sinkiang, per le quali ci si deve contentare degli articoli e delle fotografie di « Cina reconstructs ».

Ma i libri sulla Cina hanno anche altri difetti. Il principale, secondo me, è di non averci mai fatto capire a fondo come e quanto la Cina sia un paese povero e arretrato, impegnato da poco più di vent'anni in uno sforzo gigantesco per non seguire la stessa sorte dell'India o della Thailandia. Per un cinese, la politica è soprattutto questo.

Andare in Cina serve anche a capire meglio l'assurdità del rapporto che hanno con la Cina gli pseudo « marxisti-leninisti » di casa nostra. L'assurdità della loro pretesa di rappresentare la Cina come un modello valido per noi. L'assurdità del ripetere senza capirli formule e slogan che in Cina significano sempre cose precise mentre qui suonano privi di senso. Ma lasciamo ai nostri supposti « marxisti-leninisti » il compito di costruire una grande alleanza tra operai e contadini per ottenere che anche in Italia si fabbrichino più trattori e si costituiscono « cooperative di tipo nuovo ». Le vie dell'umorismo sono infinite. Veniamo invece alla Cina. Ma con l'avvertenza che questo articolo può dare sì e no una pallida idea di quello che si è visto e intuito. Altri compagni, che erano in Cina con me, scriveranno, su « Vento dell'Est » o su altre riviste, cose più approfondite sull'agricoltura, sulla sanità, sulla scuola o sulla pianificazione. Leggete anche loro.

## La rivoluzione culturale è morta. Viva la rivoluzione culturale!

Mi assicurano che ancora due anni fa chi visitava la Cina la trovava piena di *dazibao*, di assemblee tumultuose, di soldati e guardie rosse in perenne movimento. Non ho alcuna ragione per dubitare, anche perché le testimonianze sono molte e concordi. Ma qualche perplessità ce l'ho. Intanto, penso che nessuno possa più

credere che la rivoluzione culturale sia stata una ribellione spontanea delle masse contro il Partito, espressione di un coscienza rivoluzionaria maturata e autonoma. Più ci si pensa, e si conoscono i fatti, più appare chiaro il ruolo del Partito (o, per lo meno, di una parte di esso) nello stimolare e nel dirigere, sia pure tra molte contraddizioni, la rivoluzione culturale. La lettera di Mao a Chiang Ching, pubblicata qualche mese fa, lascia vedere abbastanza bene l'esistenza di un « progetto » lucidamente preparato e condotto. E ancora, a parte gli studenti e le grandi città, occorrerebbe verificare quanto è come la rivoluzione culturale abbia pervaso e trasformato ogni angolo di questo paese di 800 milioni di abitanti. Perché la sensazione che si ha-andando oggi è che nella maggior parte delle località (e soprattutto in quelle più decentrate), la rivoluzione culturale sia stata il frutto di una lenta e sicura irradiazione più che di tumulti, di lotte più o meno aspre o di eroiche « prese del potere ». Del resto, il modo in cui te ne parlano è un po' strano. Innanzitutto non te ne parlano molto. E quando lo fanno, te la descrivono come un avvenimento importante, sì, ma non decisivo come pareva a noi. Insomma, si dice ancora « prima » e « dopo la Liberazione », mentre è assai raro che si dica « prima » e « dopo la rivoluzione culturale ».

Della quale ultima si sottolineano semmai gli elementi di continuità con la storia precedente e successiva del partito. Ma attenzione. La persona che vi parla, quel presidente o vicepresidente del Comitato rivoluzionario, molto probabilmente è stato attaccato nel '66-'67, privato del suo posto, mandato a rieducarsi faticosamente in una Scuola 7 maggio. E la stessa cosa può essere capitata agli altri cinque o sei quadri che stanno seduti lì ad ascoltare. Perché infierire con ricordi non precisamente lieti? L'importante è che i quadri si siano rieducati e seguano oggi la linea corretta. E allora è meglio parlare della produzione, fornire statistiche. Nel '60 si producevano tot quintali di cereali per ettaro, adesso sono tanti di più. Nel '60 si producevano tot trattori, adesso tanti di più. Perfino le contraddizioni politiche vengono ricondotte, spesso e volentieri, a contorrazioni economico-produttive. Quelli che seguivano la linea giusta volevano costruire un nuovo serbatoio d'acqua e gli altri si opponevano sostenendo che non era possibile (naturalmente, la pratica ha poi mostrato che avevano torto). La produzione, insomma, è al primo posto, e questo, all'inizio, non manca di stupire il visitatore che si aspettava di entrare nel paradiso della politica. In realtà, il visitatore aveva dimenticato che, anche nel '67, lo slogan era: « fare la rivoluzione e promuovere la produzione ». Lo slogan era ripetuto anche da noi, ma lasciandone un po' in ombra la seconda parte. Si produce molto, dunque, in Cina, e si parla molto di produzione, di innovazioni tecniche e di statistiche. Ma è un produrre — lo si vede a poco a poco — dall'interno di strutture che la rivoluzione culturale ha profondamente permeato di sé in ogni campo. I tumulti sono cessati e gli eccessi sono stati puniti. Ma la società cinese è cambiata, perché sono cambiati i rapporti tra le classi. E la ricostruzione non è restaurazione del vecchio, ma recupero di quanto c'è di buono nel nuovo e nel vecchio (un « vecchio » che non è più quello di prima, perché è passato attraverso lotte politiche, critiche e autocritiche. Scuole 7 maggio).

Perché « l'uno si divide in due »: il che, detto in altri termini, significa che quasi mai una cosa è del tutto buona o del tutto cattiva. Bisogna soeverare e distinguere.



## VARESE

## VITTORIA OPERAIA ALLA FONDERIA DELL'IGNIS

La direzione aveva minacciato la serrata per stroncare le lotte di reparto che serpeggiano nella fabbrica

VARESE, 16 luglio

Durante il ponte festivo di San Pietro e Paolo, gli operai dell'Ignis hanno saputo che la direzione aveva preso contatti con la ditta di trasporti Sato, annunciando di non effettuare il lunedì successivo il solito giro nei paesi del varesotto e del novarese per raccogliere i pendolari. Questa provocazione, che minacciava di fatto la serrata, giungeva dopo una serie di minacce compiute dalla direzione con l'obiettivo di stroncare alcune lotte di reparto; la più importante delle quali è quella della fonderia.

Già in maggio era partita la lotta al reparto smalteria sull'ambiente di lavoro; mentre andava avanti un processo di ristrutturazione che portò allo smembramento di alcuni reparti e a continui spostamenti di operai. Le linee delle fucine, per esempio, sono state mandate a Napoli, mentre gli operai sono stati spostati nei reparti di montaggio Gemini e alle stampe.

All'inizio di giugno sono partiti in lotta gli operai delle fonderie chiedendo 100 lire di aumento e il risanamento dell'ambiente di lavoro. La lotta è organizzata dalle avanguardie e dai delegati più coscienti. Il sindacato conduce la trattativa sull'ambiente mentre per gli operai l'obiettivo principale è l'aumento salariale.

Il sindacato convoca un'assemblea di « solidarietà » con la fonderia nel

tentativo di far passare in secondo piano la lotta per il salario, ma gli interventi degli operai e le indicazioni delle avanguardie trasformano l'assemblea in un grosso momento di discussione politica.

Negli stessi giorni, nel reparto D (traffileria alluminio), una lavorazione centrale per tutto il gruppo IRE-Ignis, si rompono due presse e viene a mancare il lavoro al reparto E (serpentine). Era l'occasione che aspettava la direzione; e il 27-28 giugno, minaccia di fermare il lavoro con la scusa che al reparto E manca il lavoro a causa degli scioperi della fonderia.

E' chiaro a tutti che la direzione vuole mettere gli altri reparti contro la lotta della fonderia per impedire che questa si allarghi a tutta la fabbrica. La provocazione è scoperta: la fonderia infatti produce per l'80% pezzi per altre fabbriche come l'Alfa e la Fiat. Alla provocazione padronale gli operai rispondono entrando tutti in fabbrica. C'è la volontà di collegarsi con gli altri stabilimenti del gruppo (Trento, Siena e Napoli). E' a questo punto che la direzione cede. Gli operai della fonderia ottengono l'aumento di 70 lire per gli addetti ai fumi e di 50 per gli altri.

E' una vittoria significativa per tutti gli operai della fabbrica, in un momento in cui in molti reparti si sono svolte fermate spontanee contro gli spostamenti e i ritmi.

## ROMA

## GLI ABITANTI DELLA MAGLIANA A FIANCO DEI DETENUTI IN LOTTA

Una mozione approvata nell'assemblea

Sulle lotte che i detenuti hanno portato avanti nelle carceri in questi mesi, si è tenuta alla Magliana un'assemblea popolare a cui hanno partecipato avvocati del Soccorso Rosso e compagni ex detenuti e al termine della quale è stata approvata la mozione che riportiamo. Il momento più significativo si è avuto quando alcuni giovani proletari del quartiere hanno proposto un'iniziativa contro il fatto che chi è stato in galera è un marchiato a vita pur avendo « scontato la pena »: cioè non trova lavoro, viene discriminato, emarginato, costretto quasi sempre a riprendere la strada che lo condurrà ancora dentro.

L'obiettivo dell'eliminazione del casellario giudiziario, anche se ancora espresso genericamente, è fondamentale per questo: perché riguarda, oltre ai detenuti in lotta, milioni di proletari che sono passati per le galere (ogni anno ne passano 500.000 mila) e che una volta fuori, sono ancora colpiti da questa disumana repressione.

Come prima iniziativa ogni sabato un compagno avvocato sta nella sede del comitato per dare gratuitamente consigli legali su tutte le pendenze che i proletari hanno con la giustizia.

« I quartieri popolari e il modo in cui gli stessi sono costruiti, la mancanza di servizi, unitamente alla mancanza di posti di lavoro sono le effettive cause che spingono, specialmente i giovani a fare azioni che, inevitabilmente, li conducono in galera.

Infatti non è il sistema poliziesco che può eliminare la delinquenza, ma solo un sistema sociale profondamente modificato in cui le condizioni essenziali di vita e il lavoro siano garantiti a tutti.

Noi abitanti della Magliana riteniamo giusta la lotta che i detenuti stanno conducendo, ormai da tempo, perché essi hanno capito il meccanismo che li ha portati in galera ed hanno individuato obiettivi su cui lottare collettivamente, obiettivi che mettono questa società ingiusta — basata sulla violenza e sullo sfruttamento — ancora una volta di fronte alle sue precise responsabilità.

Le richieste che i detenuti di Regi-

na Coelli hanno oggi rivolto al Ministro della Giustizia Zagari, a nome di tutti i detenuti che lottano nelle carceri italiane: abolizione della recidiva, della pericolosità sociale, delle misure di sicurezza e della carcerazione preventiva, trovano il pieno appoggio dell'assemblea degli abitanti della Magliana che si è riunita oggi 14 luglio 1973 al comitato di quartiere, per esaminare e discutere questo problema che investe direttamente il nostro quartiere popolare.

I giovani della Magliana infatti, così come quelli di tanti altri quartieri popolari, non solo finiscono per pagare le colpe di questa società, ma, una volta fuori dal carcere, marchiati dall'attuale sistema dell'iscrizione della condanna sul loro certificato penale, hanno ulteriori difficoltà a trovare un posto di lavoro con il pericolo di ritrovarsi emarginati e quindi soggetti all'istituzionale violenza repressiva dello Stato.

Noi abitanti della Magliana, nel momento in cui decidiamo di riaffermare la nostra solidarietà militante e il pieno appoggio alle rivendicazioni portate avanti con la lotta dei detenuti all'interno delle carceri, facciamo nostro anche l'obiettivo di promuovere alla Magliana, come prima iniziativa, una raccolta di firme per ottenere l'abolizione dell'istituto della iscrizione delle condanne nel casellario giudiziario.

## LA LOTTA NELLE CARCERI CONTINUA

Un centinaio di detenuti del carcere di Noto sono saliti sui tetti del penitenziario, portando una bandiera rossa e alcuni cartelli. « No al codice fascista ».

Hanno annunciato che non scenderanno prima di aver parlato con il procuratore della repubblica. Vogliono le stesse cose di tutti gli altri detenuti italiani: riforma dei codici e del regolamento penitenziario, riduzione delle pene e indulto generale, abolizione della recidiva, delle misure di sicurezza, libertà di organizzarsi in carcere.

Il carcere è stato subito circondato dalla polizia e dai carabinieri, ma sotto le mura si sono anche raccolti alcuni gruppi di compagni che solidarizzano con i detenuti.

Quello di Noto è un carcere di punizione: uno dei più duri d'Italia, sia per le condizioni di vita che per la disciplina.

L'entrata in lotta del carcere di Noto è la dimostrazione pratica che non esiste più un solo posto in Italia che la gerarchia carceraria riesca a mantenere « indenne » dalla lotta.

## Rognoni si fa vivo dalla latitanza minacciando Azzi

Il principale organizzatore della fallita strage sul treno in vita in una lettera il camerata che ha parlato a ritrattare tutto e a scagionare Servello

GENOVA, 16 luglio

Rognoni si è fatto vivo. Il criminale fascista ricercato per l'organizzazione della fallita strage sul direttissimo Torino-Roma, ha inviato una lettera (due cartelle dattiloscritte) al suo camerata Nico Azzi che si trova rinchiuso nel carcere di Marassi, per richiamarlo alla fedeltà ed invitarlo a ritrattare le ammissioni fatte finora. La lettera, imbucata a Genova, è arrivata nel carcere dove è stata ovviamente sequestrata dal giudice istruttore Grillo e dal P.M. Barile che conducono le indagini.

Lo stile brusco e minaccioso di questa sortita, si addice bene a un personaggio come Rognoni, conosciuto per il suo carattere fanatico e autoritario, per la facilità con cui fa uso delle armi, per la lucida criminalità delle sue imprese. Ne sa qualcosa quel compagno anarchico che tempo fa venne stregiato in fronte con un coltello dai fascisti del gruppo Rognoni che gli incise sulla pelle una svastica di sangue. Ne sa qualcosa gli studenti del Manzoni accolti nell'autunno del '71 nel corso di una aggressione capeggiata da lui, come i compagni di Quarto Oggiaro che furono assaliti mentre si teneva una conferenza al circolo Perini. Tra tutti gli aderenti al gruppo « La Fenice » che organizzò l'attentato sul treno, Rognoni era il più anziano (28 anni) e insieme alla moglie Anna Maria aveva la funzione di capo assoluto.

Gli altri, i vari Azzi, Marzorati, e De Min, erano molto più giovani, subivano l'ascendente del capo e si lasciavano guidare da lui. Non è improbabile quindi che la lettera spedita al carcere di Marassi possa ottenere qualche risultato, e comunque è perfettamente credibile dati i rapporti che vivevano nel gruppo.

Nico Azzi, che era stato sorpreso nella toilette del treno dopo che l'imprevista esplosione del detonatore aveva mandato in fumo l'attentato criminale, aveva parlato abbondantemente rivelando i particolari del piano, i nomi degli esecutori materiali permettendo così ai magistrati di arrivare a Marzorati e De Min e poi allo stesso Rognoni, che però era riuscito a sfuggire alla giustizia « nonostante fosse stato già individuato e interrogato dagli inquirenti.

« Pare che vol — scrive Rognoni

nella lettera — abbiate accusato me di una serie di reati, ed in più, coinvolto altri camerati e camerate » (un implicito riferimento alla moglie Anna Maria Cavagnoli?); la lettera prosegue con un tono sibillino per iniziati, ma la sostanza è quella del richiamo all'ordine.

E poco credibile che Rognoni abbia commesso l'ingenuità di pensare che la lettera non sarebbe stata bloccata dalle autorità del carcere.

Se ha deciso ugualmente di spedirla, e per la via più scoperta, significa che lui e chi gli sta dietro hanno voluto dare un avvertimento non tanto al destinatario ufficiale quanto ad ambienti e personaggi rispetto ai quali Azzi non è che una pedina definitivamente bruciata; un avvertimento che proprio grazie all'« ingenuità » di Rognoni, ha ottenuto la massima risonanza.

La sortita del capomanipolo appare del tutto logica solo se inserita nel gioco delle intimidazioni e dei ricatti reciproci che negli ambienti fascisti stanno facendo da corollario alla tentata strage di Genova e al giovedì nero di Milano.

Dietro Rognoni, come in passato, si muove Servello, il fedele missino di Milano tirato in ballo da Nico Azzi come l'ispiratore del giornale La Fenice e quindi come il tramite tra MSI e « gruppo Rognoni ». Più che un malaccorto tentativo da parte di Rognoni per salvare se stesso, la lettera sembra dunque avere lo scopo di coprire le ben maggiori responsabilità dei gerarchi missini di Milano.

## CONVEGNO REGIONALE SICILIANO SIRACUSA 21-22 LUGLIO

Il convegno si svolgerà a Siracusa nella sede di via Resa Libera 64, con inizio dei lavori alle ore 15.

I compagni non appartenenti alla nostra organizzazione che volessero partecipare possono rivolgersi alla segreteria del convegno presso il 0931/28330 dalle ore 14 alle 15.

## DALLA PRIMA PAGINA

## DAI BRACCI DEL CARCERE SI LEVA IL GRIDO: ASSASSINI!

stato subito raccolto da una donna: « nella cella 57 del IV raggio, stava scritto, è morto impiccato un detenuto di nome Selmo Giovanni. Già quindici giorni fa aveva tentato di togliersi la vita per l'ingiustizia dei magistrati, però era stato salvato in tempo. I dottori invece di curarlo lo hanno rimesso nella stessa cella dandogli così modo di compiere l'insano gesto. I detenuti del IV raggio stanno facendo lo sciopero della fame per protestare contro questi incivili modi di amministrare la giustizia in un istituto di pena ».

E' una denuncia lucida e precisa che riflette il punto di vista generale dei detenuti. Dopo poco infatti, tutto il IV braccio e poi anche gli altri hanno iniziato una protesta durata per alcune ore.

Racconta un negoziante che abita di fronte a S. Vittore: « per lungo tempo abbiamo sentito un grido solo che usciva dalle bocche di lupo: assassini, assassini! Si sentivano battere le gavette sulle sbarre, era già sera e in tutte le celle hanno acceso dei fuochi in segno di lutto e di protesta. Si vedeva tutto il carcere costellato di punti luminosi. Uno spettacolo impressionante. Certo, commenta, hanno ragione di muoversi. La giustizia così non può andare avanti ». La risposta quindi è stata unanime e generale. I detenuti hanno fatto in fretta a collegare il suicidio del giovane con le condizioni disumane in cui sono tenuti. Che questa reazione ha avuto un carattere massiccio e impetuoso lo dimostra l'atteggiamento del direttore del carcere, Santamaria, che questa mattina ha convocato a S. Vittore il giudice Guido Viola per ricevere una delegazione

## LONDRA

## "FASCISTA VA VIA" È STATO IL BENVENUTO PER CAETANO

Migliaia di poliziotti, 200 detectives, 100 agenti del corpo speciale di Scotland Yard, 200 altri di riserva — fra i quali tiratori scelti —, l'ambasciata portoghese circondata da uno stretto cordone di guardie a piedi e a cavallo: questo l'eccezionale servizio di sicurezza predisposto a Londra dal ministro conservatore Heath per accogliere il suo collega Caetano.

Nonostante l'imponente spiegamento di forze, Caetano ha avuto subito il benvenuto: al grido di « fascista va via » i primi dimostranti lo hanno accolto al momento del suo ingresso nell'ambasciata portoghese.

Ieri si è svolta per le strade del centro della capitale una imponente manifestazione di migliaia di persone che gridavano slogan contro la dittatura portoghese e contro il premier Heath che, nonostante l'isolamento in cui si trova si ostina a voler ricevere come se nulla fosse accaduto (il Foreign Office ha pubblicato il programma, invariato, delle cerimonie ufficiali che accompagneranno la visita) il capo dei fascisti portoghesi. Caetano avrà oggi dalla sua parte oltre al partito conservatore (laburisti e liberali) hanno deciso di boicottare l'incontro, alla regina e agli sbirri di Scotland Yard, solo alcuni squallidi figure che per due sterline al giorno (circa 2.800 lire), diffonderanno volantini di elogio della sua politica coloniale. L'iniziativa finanziata direttamente dall'ambasciata del Portogallo a Londra è stata denunciata dalla stampa: uno dei dirigenti dell'agenzia (Alfred Marks Bureau) che si occupa

di reclutare le persone incaricate della diffusione dei volantini, ha ammesso il fatto e ha dichiarato che i suoi uomini sono già all'opera nella Whitehall (la via dei ministeri) e a Charing Cross. L'agenzia avrebbe programmato addirittura una manifestazione a favore di Caetano, i cui partecipanti naturalmente verrebbero ad essere, anch'essi, pagati.

Nonostante sia passata una settimana della denuncia del Times il coro di proteste non accenna a diminuire. Fra le numerose dichiarazioni è da registrare la coraggiosa presa di posizione di Franzoni, l'abate di San Paolo fuori le mura a Roma, che ha chiesto l'abrogazione del concordato fra Vaticano e Portogallo. « I missionari — ha detto il religioso durante l'omelia — sono pagati dallo stato per portare la buona novella agli indigeni. Ma quale buona novella? », ha aggiunto, « quella degli stermini di villaggi interi, di decapitazioni fatte in nome della civiltà cristiana? ». Quindi dopo aver elogiato la decisione dei « padri bianchi » di lasciare due anni fa il Mozambico contro la compromissione fra stato e chiesa, il religioso ha avanzato l'ipotesi di un'altra ugualmente valida scelta, quella « di rimanere sul posto rinunciando ai privilegi e scegliendo la lotta di quella gente ».

Sempre più significativo invece il silenzio del papa e delle alte gerarchie del Vaticano (proprietario fra l'altro della BPD una delle industrie italiane che producono materiale bellico per l'esercito portoghese).

## Continua il braccio di ferro tra Rusconi e il Messaggero

Nuovo sciopero del corpo redazionale - Oggi non esce il giornale

Una nuova azione di sciopero è stata proclamata dalla redazione del Messaggero nel quadro dell'agitazione contro il neo-proprietario Rusconi. L'assemblea straordinaria dei redattori ha annunciato la nuova astensione (che è già in atto dalle 5 di stamane), in un comunicato nel quale l'acquisto della testata da parte di Rusconi e Monti, avvenuto meno di 2 mesi fa, è definito « un'aggressione al giornale ». « Nel momento in cui l'on. Rumor si presenta alle camere — è scritto nel comunicato — i redattori del Messaggero pongono le forze di fronte alle loro responsabilità affinché blocchino un colpo di mano maturato ed eseguito col favore del precedente governo ». Riguar-

do la nomina di Barzini alla direzione del quotidiano, che costituì il primo atto di guerra del nuovi proprietari fascisti, l'ordine del giorno ribadisce che « Alessandro Perrone resta garante, con il corpo redazionale, della linea laica, democratica e antifascista del giornale ». Infine, come nelle precedenti prese di posizione, i giornalisti di via del Tritone sottolineano che « è indifferibile una trattativa per l'approvazione del patto integrativo aziendale », cioè dell'accordo che i redattori del quotidiano romano hanno individuato come fondamentale garanzia di continuità della linea del giornale e di difesa contro le pretese dittatoriali degli editori neri.

## PENSIONATO UNIVERSITARIO DI SESTO (Milano)

## Cambia il governo, rimane il picchiatore

Espulsioni, pugni in faccia e denunce contro i compagni

MILANO, 16 luglio

La famosa « inversione di tendenza » governativa si è inaugurata in grande stile all'università di Milano con una nuova provocazione poliziesca. Venerdì scorso poco prima di mezzanotte, la polizia è entrata in forze nel pensionato universitario di Sesto San Giovanni: ufficialmente per impedire lo svolgimento di uno spettacolo (« M. come dux » di Giovanni Rossi) vietato dalla direzione, in realtà per bloccare l'attività dell'assemblea popolare permanente che si era installata da alcuni giorni nel pensionato.

45 compagni sono stati rastrellati e denunciati per occupazione abusiva di edificio pubblico: tra essi numerosi operai, iscritti al PCI e gente del quartiere.

Già il 29 giugno scorso il provvedimento di espulsione contro i 25 studenti veniva eseguito con l'intervento di centinaia di poliziotti. Il giorno dopo, di fronte alle tende montate dagli studenti davanti ai cancelli del pensionato, il commissario governativo dell'opera universitaria Carlo Carli prendeva a pugni un compagno dopo aver strappato con le sue mani alcuni cartelli di protesta. Cercava evidentemente la rissa, ma i compagni del collettivo studentesco rispondevano con la costituzione dell'assemblea permanente, alla quale aderivano la FLM di Sesto e le forze raggrup-

pate nel comitato. Il grave episodio di venerdì notte è stato appunto l'ultimo atto della strategia della tensione messa in atto da Carli, uomo di Misasi e Andreotti che in questi ultimi giorni è stato « sganciato » apparentemente da tutti (compreso il senato accademico della Statale).

I pensionati dell'opera universitaria sono stati dotati di terminali elettronici per corsi manageriali, corsi di lingue, ecc., di giardinetti e campi da tennis come si conviene a un vero college all'americana. Contemporaneamente sono stati elevati artificialmente i costi (la retta da 18 mila lire a 22.500 lire), mentre veniva limitato il servizio di trasporto all'università. Il disegno è chiaro: si vogliono espellere gli studenti proletari aumentando le spese e facendo uso della repressione amministrativa.

Così il pensionato diventerà un luogo di specializzazione per laureandi d'alto bordo (com'è già ora per un 30 per cento circa), con assemblee fantasma gestite da gruppi tipo GDS controllati dalla direzione.

Iniziativa come resistenza a un simile piano, la lotta dei compagni si è via via allargata a più vasti obiettivi, che si riassumono in questo: fare del pensionato un centro preciso di collegamento politico tra le forze rivoluzionarie di sinistra e gli operai, le masse del quartiere. Nella città operaia di Sesto.